

Giuseppe Lazzati maestro di laicità

Bartolomeo Sorge S.I.

Direttore di «Aggiornamenti Sociali» *

Giuseppe Lazzati (Milano, 22 giugno 1909 - 18 maggio 1986) non è stato solo un professore. Ha vissuto ciò che ha insegnato. A lui si addice bene quanto scrisse Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (Evangelii nuntiandi [1975], n. 41). A cent'anni dalla nascita, e a più di venti dalla morte, Lazzati rimane tuttora maestro indiscusso e testimone vero di laicità, di quella sintesi tra spiritualità e professionalità che il Concilio Vaticano II addita ai fedeli laici come condizione essenziale per compiere la loro vocazione e missione nella Chiesa e nella società.

Infatti, prima del Concilio si riteneva che il fedele laico, per realizzarsi pienamente, dovesse ispirarsi alla spiritualità e al carisma dell'uno o dell'altro ordine religioso. Il Concilio, invece, ha messo in luce che esiste una spiritualità specifica, propria della condizione secolare: «È proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio», agire nel mondo «quasi dall'interno a modo di fermento» (Lumen gentium, n. 31).

Quanto insisteva Lazzati su queste parole del Concilio! Che fosse il suo «chiodo fisso» lo capii fin dalla prima volta che lo vidi, nel lontano 1952. Ero studente alla facoltà di Filosofia che i gesuiti avevano a Gallarate (VA) e già lo udii parlare del dovere che i fedeli laici hanno di impegnarsi a costruire la «città dell'uomo a misura d'uomo» (espressione a lui carissima), insieme con tutti gli uomini di buona volontà. Partendo dall'etimologia del termine (dal greco *laós*, popolo), giungeva alla conclusione che «laicità» era concetto cristiano e che la polis, per essere vera «città dell'uomo» e casa comune, doveva necessariamente essere «laica». Allora non potevo immaginare che, vent'anni più tardi, le nostre strade si sarebbero incrociate e che avremmo percorso insieme un importante tratto del cammino postconciliare della Chiesa italiana.

La svolta avvenne agli inizi del 1974. Ero da pochi mesi direttore de La Civiltà Cattolica, quando la Conferenza episcopale italiana (CEI) decise di dar vita al primo Convegno ecclesiale nazionale, per verificare in che misura il Concilio era stato recepito in Italia a dieci anni dalla conclusione. Mons. Enrico Bartoletti, Segretario generale della CEI, volle che Lazzati e io fossimo i due vicepresidenti del Comitato preparatorio da lui presieduto. Il Convegno «Evangelizzazione e promozione umana» ebbe luogo nell'autunno del 1976 a Roma. Così, per due anni e mezzo, i miei rapporti con Lazzati si fecero via via più stretti e furono per me l'occasione di scoprire la grandezza della sua anima e della sua fede. Posso dire che io stesso rimasi contagiato dalla sua passione apostolica per la formazione di un laicato adulto.

Questa sua attenzione nasceva in lui da un grande amore per la Chiesa e per l'uomo. Un attaccamento che non venne mai meno, neppure durante le tante difficoltà che dovette affrontare nel lungo periodo in cui fu Rettore dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano (1968-1983). Perseguì imperterritamente l'ideale, nonostante le incomprensioni. Queste, del resto, non potevano mancare essendo Lazzati un «uomo nuovo», un innovatore. Quante volte l'ho sentito rammaricarsi per la «paura del nuovo» che, a suo giudizio, tarpava le ali di tanti pastori. Il Vangelo - ripeteva spesso - è novità: non solo perché lo Spirito dà la vita e la vita è movimento, ma anche perché la Parola di Dio è fermento, fa lievitare la massa, spinge alla ricerca di strade nuove, affinché l'annuncio della salvezza giunga a ogni uomo e in ogni luogo.

Perciò, dopo tanti momenti di studio e di conversazione trascorsi insieme a riflettere sul rapporto tra promozione umana ed evangelizzazione, mi sia consentito - quale affettuosa testimonianza - di riprendere in mano i miei vecchi appunti ed estrarne alcuni concetti essenziali sui quali Lazzati maggiormente insisteva nei frequenti interventi in preparazione del primo Convegno ecclesiale. Mi limiterò qui a riportare solo alcuni punti che più mi colpirono del suo insegnamento sulla «laicità matura», lasciando volentieri agli storici e ai teologi di professione la libertà di verificare l'attendibilità delle mie memorie. Essi riguardano: 1) il piano della riflessione teologica, 2) quello dell'impegno pastorale, 3) l'impegno temporale dei laici cristiani.

1. La riflessione teologica

Lazzati fu uno studioso eminente. Negli scritti, nelle lezioni e nelle conferenze non temeva di confrontarsi con gli argomenti più impegnativi. Le sue riflessioni più innovative, però, rimangono forse quelle relative

alla laicità. In particolare insisteva su due acquisizioni teologiche del Concilio Vaticano II: a) la «secolarità» come spiritualità specifica del laico cristiano; b) il principio dell'«unità dei distinti» nell'evangelizzazione.

a) La specificità della vocazione laicale

La prima riflessione teologica, sulla quale Lazzati insistette molto, fu il riconoscimento che i laici partecipano a pieno titolo all'unica missione evangelizzatrice della Chiesa. Tra Gerarchia e semplici fedeli, cioè, non vi è differenza di dignità e identiche sono la missione e la vocazione alla perfezione; diversa invece è la funzione: i membri della Gerarchia «per volontà di Cristo sono costituiti dottori e dispensatori dei misteri e pastori per gli altri» (Lumen gentium, n. 32), mentre i laici, vivendo nel secolo e implicati negli affari temporali, «sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo» (ivi, n. 31). Un impegno genuinamente «secolare» - ripeté mille volte a voce e nei suoi scritti - deve evitare gli errori opposti in cui molti oggi cadono: da un lato, i nostalgici della «cristianità», che rimpiangono il tempo quando il trono e l'altare, la spada e la croce si sovrapponevano (prospettiva ormai superata non solo storicamente, ma anche teologicamente); dall'altro, coloro che, scoraggiati dalla crisi dei valori e della fede, cercano rifugio in uno spiritualismo disincarnato.

Quante battaglie abbiamo combattuto insieme per fare luce su questo problema, divenuto centrale negli anni del postconcilio! Esso fu lo scoglio principale contro il quale urtò anche il Convegno «Evangelizzazione e promozione umana». Conservo una lunga lettera dei leader di Comunione e Liberazione (datata 10 febbraio 1977 e sottoscritta da don Luigi Negri, don Angelo Scola, Rocco Buttiglione e Roberto Formigoni) critica nei confronti del Convegno ecclesiale di Roma. Secondo i firmatari, i gruppi di CL non potevano riconoscersi nelle conclusioni del Convegno, per il fatto di non avere «ricevuto dal Convegno [come invece si attendevano] la conferma che il problema oggi è quello del recupero di una identità ecclesiale di fronte al mondo, e quindi quello di un apporto specificatamente cristiano ed ecclesiale alla soluzione dei problemi umani della nostra società».

«Si tratta - scriverà Lazzati - di atteggiamenti ancor oggi molto diffusi, alla base dei quali sta appunto una non chiara impostazione circa le modalità che devono ispirare l'azione dei laici cristiani nelle realtà temporali. A essi - è il caso di precisare - non è chiesto, in prima istanza, di convertire il mondo, ma di rimanere fedeli nel pensiero, nell'azione e nel metodo, alle esigenze della propria vocazione, se vogliono rendere efficace la loro presenza nel mondo quale sale e lievito del mondo stesso» (LAZZATI G., *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali*, AVE, Roma 1985, 70).

In altre parole - egli spiega - si tratta di dare senso alle stesse realtà temporali, rispettando la loro legittima autonomia e laicità. Non si può fare un uso religioso o confessionale della politica, dell'economia, della scienza, delle arti. Dio creatore ha dato alle realtà «secolari» fini, valori, leggi e strumenti propri, che non si deducono dalla fede e dalla rivelazione. Questo significa animare da cristiani le realtà temporali nella loro «laicità». Da qui - conclude Lazzati - deriva la necessità per il laico cristiano di realizzare l'«unità dei distinti», attraverso una duplice fedeltà: al battesimo (e agli impegni assunti con esso) e all'indole secolare del suo essere laico. L'una fedeltà è complementare all'altra. La loro sintesi, mentre non snatura ciò che è proprio di ciascuna, rende efficace la testimonianza dei fedeli laici nel mondo.

b) Il principio dell'«unità dei distinti» nell'evangelizzazione

A tale principio Lazzati dedicò un'attenzione del tutto particolare. In base al criterio dell'unità - spiegava - va rigettato il dualismo che alcuni introducono tra piano temporale e piano religioso, quasi che la vita sociale, professionale, politica non abbia nulla a che vedere con la vita di fede. In base al criterio della distinzione va rigettata la confusione tra i due piani, temporale e religioso, quasi che la fede si possa identificare con la cultura e con la politica. Non è lecito strumentalizzare le realtà temporali a fini religiosi, né la fede a fini politici.

Partendo da questo principio, Lazzati si adoperò a spiegare che la chiara distinzione dei due piani non significa affatto indifferenza o disinteresse dei credenti e della Chiesa nei confronti della cultura, della politica e della costruzione della «città dell'uomo». Al contrario: i fedeli laici realizzeranno pienamente la loro vocazione e la loro missione vivendo la propria spiritualità di uomini immersi nel mondo, che dall'impegno secolare sono aiutati a mantenere vivo il contatto con Dio nella preghiera e nelle attività quotidiane.

Si spiega dunque perché Lazzati abbracciò subito con convinzione la «scelta religiosa», che negli anni '70 la Chiesa italiana fece sotto la guida di Paolo VI, assecondato dall'Azione Cattolica di Vittorio Bachelet. La «scelta religiosa» non fu mai sinonimo di fuga dalle realtà temporali, non doveva portare i fedeli laici a rinchiudersi in sacrestia; spingeva piuttosto la Chiesa intera a farsi presente in ogni campo dell'impegno

temporale, restando però sul piano religioso ed etico che le è proprio: annunciando la Parola, comunicando la vita divina con i sacramenti, testimoniando la fede nel cuore dei problemi dell'uomo attraverso la diaconia della carità. La «scelta religiosa», cioè, rispondeva a un'esigenza pastorale molto sentita: dopo che il Concilio aveva fortemente sottolineato la natura essenzialmente religiosa (non politica, economica o sociale) della Chiesa e della sua missione, si avvertiva la necessità che la Chiesa italiana ricuperasse la piena libertà evangelica, dopo l'esperienza del collateralismo con la Democrazia Cristiana, durato anni a causa di circostanze storiche straordinarie.

2. L'impegno pastorale

Le nuove riflessioni teologiche non potevano non avere una ricaduta sul piano dell'impegno pastorale della Chiesa. E infatti Lazzati non cessò mai d'insistere sul dovere della comunità cristiana di formare i fedeli laici alla «sintesi» tra spiritualità e professionalità. È immaturità - diceva - vivere divisi in se stessi. Non ha senso che un cristiano viva il proprio lavoro, la propria professione, senza infondervi un'anima; oppure che viva la propria fede nel chiuso del tempo, senza testimoniarla per le vie del mondo.

In altre parole, la spiritualità del laico cristiano, secondo Lazzati, è quella dell'Incarnazione: la «spiritualità della strada», sintesi tra contemplazione e azione, tra «preghiera diffusa» nella vita quotidiana (non solo la «preghiera pregata» dei momenti forti) e attività lavorativa. Proprio per questo, parlando della formazione di laici cristiani maturi, Lazzati non trascurava mai di porre l'accento sulla necessità di una seria professionalità, non meno che su quella della preghiera. Non basta essere «uomini pii» per essere bravi politici o bravi imprenditori; come non basta essere bravi professionisti per essere buoni cristiani. Certo, la pietà è essenziale, ma la professionalità (il mettere a frutto i talenti ricevuti) lo è altrettanto, se si vuole offrire una testimonianza credibile del mistero cristiano. Nella sintesi tra preghiera e azione secolare - sosteneva - sta la spiritualità «specifica» dei laici, non nell'imitare quella dei monaci, dei religiosi o dei chierici, anche se ognuno può utilmente abbeverarsi ai diversi carismi che lo Spirito Santo elargisce continuamente alla Chiesa.

Lazzati era talmente convinto della priorità pastorale della formazione di un laicato maturo che più d'una volta mi disse: «Perché non creiamo in Italia veri e propri seminari per la formazione dei laici, così come ci sono i seminari per la formazione dei chierici?». Alla vigilia del Convegno della Chiesa italiana a Loreto (1985) mi confidò come pensava di tradurre concretamente in pratica quel suo pensiero: «Potrebbe essere un segno, un frutto che rimanga dopo il Convegno. Vi sono dappertutto tante case sfitte, di Istituti religiosi, oggi in vendita in seguito alla crisi delle vocazioni. Perché non prendiamo tre di queste case - una al Nord, una al Centro e una al Sud - per attrezzarle come seminari per laici?».

Quando, lo stesso anno, i Superiori mi inviarono da Roma a Palermo, di fronte alla necessità di formare in Sicilia un laicato maturo, indispensabile per affrontare i gravi problemi della nuova evangelizzazione e dello sviluppo morale e civile dell'Isola, mi ricordai di quelle riflessioni fatte insieme. Si può dire che l'Istituto di formazione politica «Pedro Arrupe», che vide la luce nel 1986, sia nato anche perché ispirato da quei discorsi. Il fatto poi che, dopo Palermo, siano sorte in tutta Italia numerose altre Scuole di formazione dei laici conferma quanto l'intuizione di Lazzati cogliesse nel segno.

3. L'impegno temporale

Indubbiamente le riflessioni teologiche e la loro ricaduta pastorale contribuiscono a rinnovare anche l'impegno civico e politico dei cristiani laici. Oggi comprendiamo meglio quanto Lazzati già intuiva verso la fine degli anni '70: la «stagione delle ideologie» volgeva al termine e perciò s'imponeva per la presenza sociale e politica dei cattolici un salto di qualità, al di là dell'esperienza per molti aspetti benefica della loro unità politica nella Democrazia Cristiana. Non mise mai in dubbio la necessità che la tradizione del cattolicesimo democratico continuasse a servizio del Paese; tuttavia ciò sarebbe avvenuto non più attraverso la vecchia «forma-partito» ideologica (la Democrazia Cristiana), che andava già perdendo consistenza e credibilità man mano che le ideologie entravano in crisi e in Italia si profilava all'orizzonte l'inizio del lungo e sofferto processo di transizione dalla prima Repubblica. Lazzati s'interrogò sulle forme nuove di presenza sociale e di servizio politico che i cattolici avrebbero dovuto escogitare per continuare a immettere solidarietà e amore nella «città dell'uomo». L'«amore per l'uomo» doveva essere il termine medio necessario per consentire nella società pluralistica e secolarizzata l'incontro, il dialogo e la collaborazione fra tutti gli uomini di buona volontà, al di là delle divisioni ideologiche, culturali e confessionali.

La strada maestra che Lazzati indicava a questo fine era un'opera paziente e illuminata di «mediazione culturale» dei valori cristiani nella mutata situazione del Paese e nel rispetto della laicità dell'impegno temporale. «Guai - egli scrive -, se la cultura cristiana non venisse costruita attraverso un processo di mediazione culturale. Vorrebbe dire condannarla (e anche svuotarla) in un fissismo di principi ideali, incapaci di misurarsi con la dinamica del divenire storico, perché non incarnata nel qui e ora di una determinata situazione. Sicché è proprio della mediazione culturale dare l'idea di una via, di un cammino da percorrere per costruire un'autentica cultura cristiana che ha sempre la forza e l'efficacia di passare dall'ideazione alla realtà» (LAZZATI G., *Laicità e impegno cristiano nelle realtà temporali*, cit., 120).

Ciononostante, non sfuggiva a Lazzati che l'impegno temporale o «secolare» potesse risultare ambiguo, a causa dell'intenzionalità (così egli la chiamava) in base a cui i cittadini operano nel costruire la «città dell'uomo»: quanti ispirano il proprio impegno all'amore, vincendo l'avidità e l'egoismo, lavorano alla crescita vera dell'uomo; quanti invece ispirano il proprio impegno politico alla ricerca del potere, all'affermazione egoistica del proprio interesse o del proprio gruppo, lavorano a costruire una città dell'uomo contro l'uomo stesso. Ecco perché Lazzati si è battuto con tutte le forze per riaffermare il primato della dimensione morale nella costruzione della «città dell'uomo». Se la scienza, la politica, l'economia, la tecnica vengono separate dall'etica - insisteva -, esse si trasformano da forze di promozione umana in forze di autodistruzione. È incredibile quanto l'insegnamento di Lazzati si riveli drammaticamente vero, oggi più di ieri. Perciò, a cent'anni dalla sua nascita e a oltre vent'anni dalla sua santa morte, gliene siamo tutti profondamente riconoscenti.